

NOVECENTO

LETTERATURA ITALIANA

NOVECENTO

Gli scrittori e la cultura letteraria
nella società italiana

Ideazione e direzione di GIANNI GRANA

X



MARZORATI EDITORE MILANO

Nuove « questioni della lingua »

CRISI LINGUISTICA E LINGUAGGIO TECNOLOGICO

I. 1. — Dovendo delineare una storia della letteratura italiana del Novecento come una storia dei rapporti degli scrittori con tale lingua, dovrei prima di tutto distinguere: se questa storia letteraria è una storia media, tipica, allora i rapporti degli scrittori con l'italiano come lingua della borghesia è il rapporto tranquillo di chi rimane nel proprio ambito linguistico e adopera insomma uno strumento che gli è congeniale, giacché la vocazione letteraria media non si presenta mai come palingenetica nei riguardi della lingua. Se invece tale storia letteraria è una storia dei valori, allora devo dire che l'italiano come lingua della borghesia si presenta come lingua impossibile, infrequentabile: esso è caratterizzato da una violenta forza centrifuga.

Se per semplificare immaginiamo questa lingua media una e dualistica, come una linea, vedremo collocarsi su essa una serie di opere assolutamente trascurabili in quanto valori: mentre le opere che contano come valori letterari, respinte da quella forza centrifuga, si collocano tutte *o sopra o sotto quella lingua media*. Intesa dunque come storia dei rapporti degli scrittori con la *koinè*, la letteratura del Novecento è geometricamente composta da tre corsie: quella media su cui non ha corso che la letteratura puramente scolastico-accademica ecc., quella cioè che conserva la fondamentale irrealità dell'italiano come lingua media borghese; quella alta, che dà una letteratura, secondo ulteriori graduazioni, di tipo variamente o sublime o iperlinguistica; quella bassa che dà le letterature naturalistico-veristico-dialettali.

Ma osserviamo un po' meglio questa rassicurante parabola geometrica. Sulla linea media vedremo collocarsi: a) le opere di compilazione anomima, pseudo-letteraria, tradizionalistica, sul *côté* letterario, per esempio tutta la retorica fascista e clericale; b) le opere di intrattenimento e di evasione, oppure timidamente letterarie, (qualcosa di un po' più su del giornalismo), sul *côté* parlato (la prosa del romanzo coevo alla prosa d'arte, da Panzini, in parte incluso, in poi, cito a caso, Cuccoli, Cicognani, ecc. ecc.). Sulla linea bassa: a) i dialettali, da quelli di prim'ordine, Di Giacomo, Giotti, Tessa, Noventa ecc., agli infimi; b) i naturalisti o veristi di origine

verghiana, tutti di secondo o terz'ordine, e quindi irrilevanti se non come fenomeno. Sulla linea alta, respinti per ragioni ideologiche disuguali e spesso antitetiche, dalla forza centrifuga dell'italiano medio, si collocano quasi tutti gli scrittori del Novecento italiano, ma a livelli molto diversi.

Al livello più alto, addirittura sublime, troviamo il settore degli ermetici: quassù l'italiano medio li ha centrifugati per ragioni endogene alla lingua, non critiche rispetto alla società. È la zona delle torri d'avorio — se vogliamo ancora divertirci a disegnare una geografia di simboli sulla lava-gna. L'italiano usato dentro queste torri è una lingua per poesia: il rifiuto o il non collaborazionismo col fascismo, mettiamo, cela una vocazione reazionaria di diversa specie: l'introversione borghese che identifica il mondo con l'interiorità, e l'interiorità come sede di un tipico misticismo estetico elaborato dal decadentismo soprattutto francese e tedesco ecc. ecc. Tutto ciò implica figura di un barocco classicistico, di un anticlassicismo classicistico: tali accostamenti derivano dal fatto che in questi poeti dello stile sublime c'è una intima contraddizione ideologica: essi non si rendono conto cioè che il loro rifiuto alla realtà apparentemente rivoluzionario è in sostanza reazionario, e quindi riadotta tutti gli schemi linguistici restauratori: compie un'operazione classicistica, in una parola. Nel caso che alcuni di questi scrittori si accorgano dell'errore, e tentino una modifica della loro posizione ideologica nel senso di un maggiore interesse o amore per il mondo (i parlanti) essi contaminano il loro classicismo con elementi crepuscolari di lingua parlata: ed ecco definito linguisticamente l'ermetismo di Luzi, per esempio.

A un livello più basso coabitano una serie di opere « iperscritte », la cui ideologia non è il mito della poesia, ma quello dello stile, e quindi il loro contenuto non è la letteratura stessa, ma la vita storica con i suoi problemi, portata a un clima di tensione letteraria così violenta da presentarsi come una sorta di manierismo nell'accezione longhiana della parola: vi si possono fare i nomi più diversi, da quello di Vittorini a quello di Anna Banti, oppure quello di Roversi della completa poetizzazione della realtà operata nel suo ultimo romanzo, o ancora quello di Leonetti dei libri di versi. A un livello ancora più avvicinato alla linea media, troviamo la zona delle feluche: ossia l'ermetismo del piede di casa, il dannunzianesimo ironizzato, in pantofole: l'accettazione del parlato come preziosità letteraria (il parlato reidentificato col toscano): e si possono nominare alla rinfusa Cardarelli, Cecchi, Baldini ecc. ecc. A un livello più prossimo ancora alla linea media troviamo gli scrittori che potremmo chiamare della nostalgia (nostalgia linguistica, s'intende): Cassola, Bassani, ne sono i più tipici. Essi mescolano allo stile *sublime*, fondamentale alla loro ispirazione elegiaca e civile una lingua parlata come lingua dei padri (naturalmente borghesi) che, visti nella luce della memoria si nobilitano, diventano oggetto di *recherché*: e con essi si nobilita la loro lingua parlata, quell'italiano medio, che dopo averli respinti da sé

— per una violenta prova storica e ideologica, mettiamo l'antifascismo — E ridiamo col senso di un luogo promesso e perduto, una normalità poche in quanto struttivamente ontologica.

Più vicino ancora a questo italiano inteso come normale, non criticato né protestato, sono gli scrittori meno sperimentali e meno stilisticamente abili. Il rapporto di Soldati con quell'italiano medio, per esempio, è di sorprendente fondamentale di esso in quanto lingua dell'Ottocento: una posizione simile a quella di Cassola e di Bassani, ma meno elegiaca, meno di una buona borghesia che non c'è mai stata. Anche il rapporto di Delfini con quell'italiano medio è simile a quello di Soldati, Bassani e Cassola: c'è un fondo di nostalgia per quello che la borghesia poteva essere e non è stata, lo spostamento del punto focale sul lato buono, pecchio della sua borghesia e certi ambienti, ha pure potuto essere poetica. In Delfini c'è anche la debolezza: e quindi l'instabilità dell'ironia. Invece non perduta in quel senso inenarrabile che può dare un'esistenza familiare borghese quando questa si identifichi con tutta l'esistenza, è la lingua di Bertolucci. Moravia ha, con l'italiano medio, in fondo, il rapporto più curioso: esso si basa su un equivoco che Moravia spavaldamente accetta: il disprezzo per la condizione borghese — e la conseguente, spiegata, critica che è la tesi di ogni sua opera — insieme con l'accettazione della lingua della borghesia come una lingua normale, come uno strumento neutro, quasi non venisse prodotto ed elaborato storicamente proprio da quella borghesia, ma venisse «trovato» paradigmaticamente nella storia. Moravia dunque disprezza la lingua borghese, da una parte, indubbiamente espressivamente solo alcuni dati, come staccati dal sistema linguistico, e accontentandosi di mettere in ridicolo quelli soltanto; mentre dall'altra ha una specie di rispetto scolastico per la lingua come per un meccanismo normalmente funzionante. Inconsciamente egli ha fatto dell'italiano una specie di lingua europea neutrale, e inconsciamente egli vi apporta caratteristiche non italiane: la sua grammatica è semplificata, le forme concorrenti sono rare, le sequenze tendono a essere progressive, lo spirito analitico, l'eccessiva disponibilità dei sintagmi limitata ecc. ecc. L'italiano di Moravia è una «finzione» di italiano medio.

Il rapporto di Calvino con l'italiano medio sta tra quello di Soldati, di Delfini e di Moravia: non è polemico. C'è un'accettazione della normalità, e un'assunzione di essa su un reticolato di tipo europeo, specialmente francese; e tutto ciò è reso possibile dal distacco ironico. Molto particolare è il rapporto con l'italiano medio di Elsa Morante: per così dire essa occupa tutti i livelli al di sopra della linea media: dal livello che sfiora la lingua media, a quello ecclesio occupato dagli scrittori in stile sublime. Infatti E. Morante accetta l'italiano in quanto corpo grammatical-

cale e sintattico mistico, prescindendo dalla letteratura. Essa pone in contatto diretto la grammatica con lo spirito. Non ha interessi stilistici. Finge che l'italiano ci sia, e sia la lingua che lo spirito le ha proposto in questo mondo per esprimersi. Ne ignora tutti gli elementi storici, sia in quanto lingua parlata che in quanto lingua letteraria, e ne coglie solo l'assolutezza. Anche il suo italiano è dunque una pura funzione.

Quasi tutti gli autori che ho nominato — e anche quelli che non ho nominato, ma che si collocano *sopra* la linea dell'italiano medio — hanno coi loro eroi e col loro ambiente, un rapporto di parità: culturale, sentimentale e linguistica. Insomma, i loro eroi sono borghesi, come loro, e i loro ambienti sono borghesi, come i loro. Sicché essi possono entrare, quasi insensibilmente, nell'animo dei loro personaggi, e «vivono» i loro pensieri: creano cioè la condizione stilistica di un discorso libero indiretto. Usano quindi la loro lingua: ed è uno scambio di lingue che avviene a un livello di parità, come dicevo. In modo che la lingua del loro personaggio diventa una lingua scritta e tutto sommato letteraria, mentre la lingua dello scrittore — che si immedesima nel suo personaggio — si fa non più che vivace o espressiva. Nel caso poi che l'eroe sia un eroe popolare, la sua lingua, vissuta dallo scrittore, non è che la lingua dello scrittore abbassata di un solo grado, non una *mimesi* vera e propria, ma una specie di lunga «citazione» attenuata. È il caso, per esempio, di *La ciociara* di Moravia, dei leggeri piemontesismi dei personaggi di Soldati, delle accentuazioni emiliane del parlato borghese di Bassani ecc. ecc.

Esiste tuttavia un rilevante fenomeno che cambia radicalmente i termini di questa prospettiva. Si dà il caso cioè che qualche volta l'autore borghese «riviva» completamente il discorso parlato del suo personaggio, e questo personaggio appartenga alla classe operaia o contadina: comunque sublinguistica e dialettale. Qual è il rapporto di Gadda con l'italiano medio? Egli, naturalmente, come ogni scrittore di valore, lo trova assolutamente infrequentabile, e ne è quindi centrifugato. Ma allora, nel caso di Gadda, dovremo aggiungere sulla lavagna del nostro schizzo geometrico, una nuova linea: una linea a serpentina che, partendo dall'alto, scenda, intersecando la linea media, verso il basso, e poi torni di nuovo, sempre intersecando la linea media, verso l'alto, e poi di nuovo verso il basso ecc. Insomma il discorso libero indiretto in una pagina scritta implica un'incursione verso le lingue basse, la *koinè* fortemente dialettalizzata e i dialetti: a fare carico di materiali sublinguistici. Ma tali materiali — e questo è il punto — non vengono portati al livello della lingua media, per essere qui elaborati e oggettivizzati quali contributo all'italiano medio: no, essi, attraverso la linea a serpentina, vengono portati nella zona alta, o altissima, ed elaborati in funzione espressiva o espressionistica.

Ma esiste anche un altro tipo di linea a serpentina, non in sola fun-

zione espressionistica, ma oggettiva o realistica. Prima però di descrivere lo schema di questa operazione linguistica, occorre fare un preambolo. Il lettore ha già capito bene che tutto questo mio schizzo di storia letteraria conosce storia dei rapporti dello scrittore con la lingua media, si accampa per intero dentro i limiti degli anni Cinquanta. Per completare tale schizzo occorrerà che io aggiunga un altro elemento tipico della letteratura di quegli anni. Essi sono stati caratterizzati da una ricerca ideologica con ambizioni fortemente razionalistiche: si è ambito insomma fare una revisione di tutta la letteratura antecedente, dall'ermetismo dell'anteguerra al neorealismo del dopoguerra. Contemporaneamente e in parte contradditorialmente a tale revisione razionalistica, ha avuto luogo una sorta di sperimentalismo che conteneva in sé quegli elementi espressivisti del decadentismo e quegli elementi sentimentali del neorealismo che si volevano ideologicamente superare.

Lo sperimentalismo letterario aveva come base l'esperienza del discorso libero indiretto gaddiano, la « linea a serpentina » intersecante dal basso al basso l'italiano medio, sempre più traumatico come espressione del mondo borghese. Tuttavia in tale operazione c'era un'infinitamente maggiore ambizione di oggettività che in Gadda: rimaneva, nel fondo, espressionistica, perché il materiale recuperato rivivendo il monologo interiore di un eroe dialettale, veniva elaborato per contaminazione nelle alte sfere della lingua letteraria raffinata, un po' come in Gadda, appunto. Ma, rispetto a Gadda, l'operazione era fortemente semplificata: intanto, nella zona alta, mancavano i plurilinguismi tecnologici, e l'altezza letteraria si configurava come una lingua unica. Inoltre, nella zona bassa, i parlanti venivano scelti con una funzione specifica di ricerca sociologica e di denuncia sociale: anche qui, niente pluridialettismi, ma un dialetto unico in una situazione circostanziale. Il discorso libero indiretto era solo un modo, prima, di conoscere e poi di far conoscere, un mondo psicologico e sociale sconosciuto alla nazione.

L'allargamento contenutistico era una forma di poetica del realismo, e quindi di impegno sociale, l'allargamento linguistico era un contributo a una possibile lingua nazionale attraverso l'operazione letteraria. Oggi, quel tipo di impegno appare retorico e inadeguato, e insieme appare illusoria l'ambizione di creare attraverso la letteratura (come del resto si è per tanti secoli creduto) i presupposti di una lingua nazionale. Si tratta insomma del riconoscimento di una crisi — e di una crisi molto grave — nel senso che: a) il mondo letterario oggetto della revisione polemica degli anni Cinquanta, non esiste più, oppure si ripresenta sotto un aspetto — l'avanguardia — che sembra riprodurre vecchie istanze letterarie novcentesche, mentre in realtà si tratta di un fenomeno del tutto nuovo e diverso; b) l'operazione linguistica che ha come base il discorso libero indiretto e la contaminazione, si rivela improvvisamente come superata,

per un imprevisto stingimento dei dialetti come problema linguistico e quindi come problema sociale.

Questa crisi linguistica — e non soltanto stilistica — è la spia che sta accadendo nella nostra società qualcosa di profondamente nuovo. Anticipando tutte le altre osservazioni che si potrebbero fare — per esempio, le indicazioni date in questo senso dalle avanguardie — non esiterei a radicalizzare questa crisi attraverso quella che Fortini, citando Majakovskij, chiama la « fine del mandato » dello scrittore, ossia la fine non solo dell'impegno, ma di tutti quei concetti, del resto assolutamente impopolari, che si sono presentati come surrogati o aspetti evoluti dell'impegno. Nella sede socio-moralistica in cui Fortini compie le sue indagini non sono abbastanza chiare le ragioni storiche di tale « fine del mandato »: forse in una sede neutrale e in qualche modo più scientifica qualche è la ricerca linguistica, si può osservare meglio, a maggiore distanza, la serie delle causali.

Già alla fine degli anni Cinquanta si avevano i primi sintomi di una crisi che allora pareva di restaurazione. Quale informazione rara, poco nota ai non addetti ai lavori, collocherei l'inizio di tale crisi nella « reazione puristica » — reazione a quelle ricerche plurilinguistiche, dialettali, sperimentalisti, che erano state la forma letteraria concreta dell'impegno — dovuta all'iniziativa di un gruppetto di scrittori napoletani riuniti intorno alla loro rivista. Tuttavia protagonisti, in parte involontari, di simile reazione, consideriamo pure Cassola e Bassani, attraverso la loro disperata e poetica nostalgia borghese. Il loro stile (l'ho accennato) non è che una serie continua e sia pur coperta di « citazioni » del linguaggio borghese e piccolo-borghese usato dai padri e dai nonni professionisti e dalle loro cerchie provinciali. In questi due scrittori la ricerca era autentica, e, specialmente Bassani ha dato, attraverso questa mimesi dello stile medio, delle opere di poesia.

Ma la ripercussione nella società letteraria di una simile operazione — spogliata di necessità e divenuta paradigma — si identificava col neopurismo piccolo-borghese elaborato da alcuni scrittori napoletani, e s'inscriveva nell'insieme di quell'operazione reazionaria (*revival* classicistico e neodecadentistico, riscoperta da parte della critica giornalistica e di qualche parte del pubblico di valori che parevano superati per sempre) che ha preparato la presente situazione di disgregazione e di confusione. È vero: oggi, a una lettura neutrale, succede, per esempio, che nel contesto gaddiano assuma una forte significanza tutto il quantitativo culturale e tecnologico, mentre tende a risuonare fioco il quantitativo allocutorio popolare-dialettale; è vero anche che il discorso rivissuto in funzione di denuncia di un mondo miserabile, ladro, affamato, disponibile perché preistorico, sembra d'improvviso un fenomeno stilistico superato — e i Riccetti e i Tommasi si muovono remoti come in un'urna greca; è vero

anche che un'operazione simile, portata più attualisticamente, nel cuore di una fabbrica come l'Olivetti, a rivivere i farneticanti discorsi interiori degli Albin Saluggia, sembra altrettanto ingenua e appartenente a un mondo di bontà e di solidarietà superate dalla vertiginosa evoluzione della fabbrica stessa. Tuttavia anche la reazione a tutto questo — la borghesia nobilitata e « ritrovata » come un tempo perduto, di Bassani, Cassola, Soldati o Prisco, e insomma di ogni purista rifacitore eletto di lingua borghese — sembra situarsi al di là di un limite storico, e di non trovare più al di qua di tale limite nessun destinatario in quanto complice di una simile nostalgia.

Insieme a tale devitalizzazione delle più recenti esperienze letterarie, va collocata la vitalità almeno apparente delle avanguardie, che sono poi per un linguista il sintomo più clamoroso della crisi culturale, priva fino a questo momento di spiegazioni non generiche. Le linee sopra e sotto l'italiano medio su cui si è svolta la storia letteraria recente come storia dei rapporti degli scrittori con la loro lingua di classe — sono comunque linee di lingua letteraria, di letteratura. In questi primi anni Sessanta si è visto invece un tipo di rapporto nuovo, almeno teoricamente: un rapporto che non si colloca nell'ambito della letteratura, ma anzi parte da una base d'operazione dichiaratamente *non* letteraria. Io credo che le avanguardie non siano quello che si è sempre detto, con banalità inaccettabile, ossia delle ripetizioni delle avanguardie novecentesche. Per le due seguenti ragioni: 1) Le avanguardie classiche ponevano le loro istanze anarchiche e sovvertitrici in rapporto con la situazione a loro presente; avevano della società un'idea stabile e statica, e vi si ponevano come alternativa altrettanto stabile e statica. Le avanguardie degli anni Sessanta pongono invece le loro istanze dissacratorie contro una situazione, per così dire, pre-futura: sono messianici, demandano al futuro — scimmiettandolo — la situazione dissacrata e rovesciata per definizione (ecco perché si possono anche « integrare » nel presente, e non presentare come dinamitardi). 2) Le avanguardie classiche continuavano a fare la letteratura, e conducevano la loro azione antilinguistica con strumenti letterari: il loro non era che un innovazionismo fine a se stesso e portato alle estreme, e perciò scandalose, conseguenze. Invece le avanguardie di oggi conducono la loro azione antilinguistica da una base non più letteraria, ma linguistica: non usano gli strumenti sovvertitori della letteratura per sconvolgere e demistificare la lingua, ma si pongono in un punto linguistico zero per ridurre a zero la lingua, e quindi i valori. La loro non è una protesta contro la tradizione ma contro il Significato: i luoghi da distruggere non sono gli stilemi, ma i semantemi.

Tale posizione delle avanguardie si è mostrata finora inattaccabile, e coloro che hanno tentato di attaccarla sono caduti nella banalità, sono sempre risultati misteriosamente sconfitti. Probabilmente perché, mentre il

luogo zero delle avanguardie corrisponde a un reale momento zero della cultura e della storia, i luoghi da dove la letteratura si difende non hanno più nessuna corrispondenza con una realtà che si sta modificando. Dico subito tuttavia, che il momento zero scelto dalle avanguardie è solo apparentemente una scelta spavalldamente libera: esso è in effetti una accettazione passiva. Essi suppongono di trovarsi per libera scelta in un luogo dove si trovano invece per coazione. E dico anche subito che il punto di vista più giusto per osservare e comprendere questa modifica del paesaggio storico reale, è quello che si trova sulla sommità delle proprie esperienze storiche, anche se ormai superate, o rivissute a rovescia come delusione. Ci troviamo dunque in un momento della cultura imponente, in un vuoto culturale, popolato da scrittori ognuno dei quali fa che seguire una propria storia particolare, come un'isola linguistica o un'area conservatrice. Non si tratta della solita crisi, ma di un fatto del tutto nuovo, che evidentemente si ripercuote dalle strutture della società. Bisognerà dunque uscire per un momento dalla letteratura, e mettere in stretto contatto fra loro due scienze che con la letteratura confinano: la sociologia e la linguistica. Diamo dunque uno sguardo socio-linguistico al panorama italiano di questi anni. Possiamo cominciare, credo nel modo più lecito, dal luogo più vicino: questo, questo che ho sotto il naso, la mia prosa enunciativa. Che, non essendo prodotto di uno specialista, non può non colpire subito per la sua alta percentuale di tecnicismi. Se poi si risale alle origini di tali tecnicismi, la cosa si fa ancora più significativa: essi infatti provengono qui non tanto dalla scienza linguistica, quanto dalla sociologia, per la maggior parte: il resto da altri linguaggi tecnicistici, i più disparati. Sono insomma soccorso, nello spiegare una situazione letteraria, dall'oggetto stesso della mia ricerca extraletteraria. L'osmosi del linguaggio critico, da qualche anno in Italia, non è più col latino, secondo la tradizione anche filologica, ma col linguaggio della scienza. Del resto tutta la terminologia descrittiva della situazione di caos in cui si trova la letteratura — terminologia usata sia dalle avanguardie che dalla sopravvivente diaspora letteraria — è quella dell'industria culturale e della sociologia, oltre quella ormai classica della medicina, della psicanalisi, delle scienze economiche e soprattutto del marxismo. Si potrebbe notare inoltre come i contributi tecnici dovuti alla stessa linguistica siano di uno speciale carattere: essi tendono a strumentalizzare esplicitamente il linguaggio, attraverso l'idea acuita e dominante della sua strumentalità. Questa idea della lingua come strumento — proprio nel senso positivo indicato dalla semiotica — è il segno dominante di tutto il panorama linguistico che ci circonda. [...].

Oggi, per un fatto storico d'una importanza in qualche modo superiore a quella dell'unità italiana del 1870 e della susseguente unificazione statale-burocratica, ci troviamo in una diacronia linguistica in atto. Ma

questa dialessa presenta almeno una caratteristica assolutamente nuova rispetto a tutti i saldi diaconi del passato: la nuova stratificazione linguistica, la lingua tecnico-scientifica, non si allinea con tutte le stratificazioni precedenti, ma si presenta come omologatrice delle altre stratificazioni linguistiche e addirittura come modificatrice all'interno dei linguaggi. Ora, « il principio dell'omologazione » sta evidentemente in una forma sociale della lingua — in una cultura tecnica anziché umanistica — e il « principio della modifica » sta nell'escatologia linguistica, ossia nella tendenza alla strumentalizzazione e alla comunicazione. E questo per esigenze sempre più profonde di quelle linguistiche, ossia politico-economiche. Si può dire insomma che mai nulla nel passato, dei fatti linguistici fondamentali abbia avuto un tale potere di omologazione e di modifica su piano nazionale e con una tale contemporaneità; né l'archetipo latino del rinascimento, né la lingua burocratica dell'Ottocento, né la lingua franco-aulica del nazionalismo. Il fenomeno tecnologico investe come una nuova spiritualità, dalle radici, la lingua in tutte le sue estensioni, in tutti i suoi momenti e in tutti i suoi particolarismi.

Qual è dunque la base strutturale, economico-politica, da cui emana questo principio unico regolamentatore e omologante di tutti i linguaggi nazionali, sotto il segno del tecnicismo e della comunicazione? Non è difficile a questo punto avanzare l'ipotesi che si tratti del momento ideale in cui la borghesia paleoindustriale si fa neocapitalistica, e il linguaggio padronale è sostituito dal linguaggio tecnocratico. La completa industrializzazione dell'Italia del Nord, a livello ormai chiaramente europeo, e il tipo di rapporti di tale industrializzazione col Mezzogiorno, ha creato una classe sociale realmente egemonica, e come tale realmente unificatrice della nostra società. Voglio dire che mentre la grande e piccola borghesia di tipo paleoindustriale e commerciale non è mai riuscita a identificare se stessa con l'intera società italiana, e ha fatto semplicemente dell'italiano letterario la propria lingua di classe imponendolo dall'alto, la nascente borghesia del Nord si identifica egemonicamente con l'intera nazione, ed elabora quindi un nuovo tipo di cultura e di lingua effettivamente nazionale.

Non essendo io un politico o un sociologo, non oserei circostanziare queste affermazioni, se non per apportarvi qualche litote: per assicurare, insomma, come non siamo che al primo momento di questo fenomeno, e che involuzioni, regressi, resistenze, sopravvivenze dell'antico mondo italiano saranno realtà ritardate ma sempre rilevanti della nostra storia ecc., che la ferita fascista continuerà a sanguinare ecc.; ma che tuttavia la realtà, ormai fatta coscienza e quindi irreversibile, è l'instaurazione di un potere in quanto evoluzione della classe capitalistica verso una posizione realmente egemonica e quindi unitaria. Perciò, in qualche modo, con qualche utubanza, e non senza emozione, mi sento autorizzato ad annunciare che è nato l'italiano come lingua nazionale. Che cosa sia o meglio

cosa sarà questo italiano, non è facile definire: non si stenterà a crederlo. A questo punto, a questa definizione, dovrebbe cessare il mio contributo di facitore di libri e non di linguista. Ma non vorrei cedere il campo senza avere prima fornito qualche dato circostanziale e avere anticipato alcuni motivi di previsione non del tutto compromettente.

In campo linguistico-letterario si aveva avuto in questi due ultimi decenni un apparente prevalere dell'asse Roma-Firenze, con qualche accentuazione su Roma, o magari su Napoli: tanto che si era parlato in sede glottologica di Roma come centro finalmente irradiatore di lingua, capitale di uno Stato finalmente unitario, sede della burocrazia ecc. ecc. Insomma la circolazione profondamente verticale e ampiamente orizzontale della lingua, pareva aver trovato in Roma il suo centro. La civiltà neorealista aveva avuto come lingua l'italo-romanesco, e su tale base, assolutamente prevedibile e rassicurante, vorrei dire tradizionale, si pensava che si sarebbe avviata la nazionalizzazione dell'italiano. Le cose sono si è rivelata improvvisamente e definitivamente diacronica — e, dopo la mora di purismo a cui ho accennato — avanzano ora prepotentemente la loro candidatura a centri irradiatori di cultura e di lingua nazionale le città del Nord, l'asse Torino-Milano.

Ora, il Nord non può certamente proporre come alternativa i propri invece, come s'è visto, di colpo cambiate: la cultura romanesco-napoletana dialetti — che esso stesso ha contribuito a rendere arcaici né più né meno che quelli del Sud — né la sua pronuncia, né i suoi particolarismi linguistici: insomma la sua dialettizzazione della *koinè*. Ma è il Nord industriale che possiede quel patrimonio linguistico che tende a sostituire i dialetti, ossia quei linguaggi tecnici che abbiamo visto omologare e strumentalizzare l'italiano come nuovo spirito unitario e nazionale. Il Nord possiede tale linguaggio tecnologico in quanto mezzo linguistico principe del suo nuovo tipico modo di vita: è questo sotto-linguaggio tecnico che il Nord industriale propone, come concorrente al predominio nazionale, contro la *koinè* dialettale romanesco-napoletana: e che, in effetti, è già vittoriosa, attraverso quell'influenza egemonica unificatrice che hanno avuto per es. le monarchie aristocratiche nella formazione delle grandi lingue europee. È la rivincita dei periferici, insomma: è la vittoria dell'Italia reale su quella retorica: una prima ondata periferica romanesco-napoletana corrispondente al primo momento reale dell'Italia antifascista ma ancora semisviluppata e paleoborghese, e ora una seconda definitiva ondata settentrionale, corrispondente alla definitiva realtà italiana, quella che si può predicare all'Italia dell'imminente futuro [...].

(1964)

PIER PAOLO PASOLINI